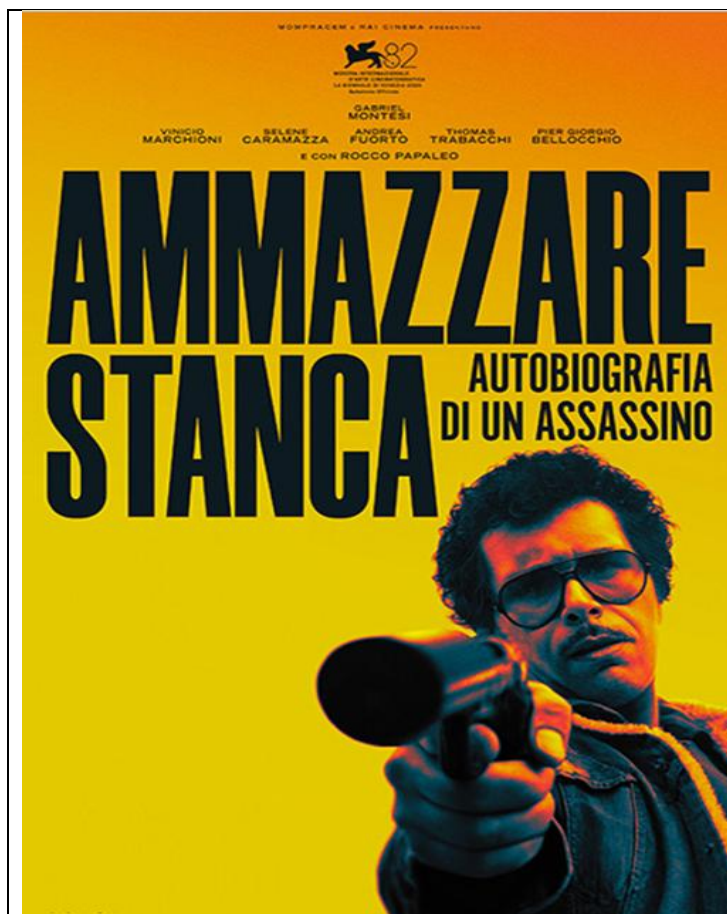




Regia: Daniele Vicari. **Interpreti:** Gabriel Montesi, Vinicio Marchioni, Selene Caramazza, Andrea Fuorto, Thomas Trabacchi. **Genere:** Drammatico - Italia, 2025 **Durata:** 129 minuti.

(Sinossi) *Ammazzare stanca* è l'autobiografia di un ragazzo che si ribella al suo destino criminale. Si chiama Antonio Zagari e la sua è una storia vera. Siamo nei primi anni '70 e la 'ndrangheta calabrese dilaga e impera, dal sud al nord. Antonio, figlio di Giacomo, un boss calabrese trapiantato in Lombardia, dopo aver ucciso più e più volte, capisce di non essere adatto a quella vita: per lui uccidere diventa un peso insostenibile, fino alla ripulsa per il sangue, una ribellione del corpo prima che della coscienza, che però mette in pericolo le persone che ama e la sua stessa vita. Mentre i suoi coetanei si ribellano nelle fabbriche, nelle università, nelle piazze, in lui cresce il rifiuto per l'esercizio del potere e per la ferocia del genitore. Deve trovare il coraggio di andare contro il padre e tramare contro di lui una vendetta peggiore della morte.

Riferimenti bibliografici: *"Ammazzare stanca. Autobiografia di uno 'ndranghetista pentito."* di Antonio Zagari (con Arcangelo Badolati) Editore: Compagnia Editoriale Aliberti; Anno pubblicazione: 2008 (prima edizione) e 2025.

RECENSIONI SU: "Ammazzare stanca - Autobiografia di un assassino" di Daniele Vicari

Un racconto sulla prima espansione della 'ndrangheta nel profondo Nord, con uno stile mai indulgente sostenuto da una profonda tensione morale.

Ammazzare stanca, liberamente ispirato all'omonimo libro di Antonio Zagari, inizia filologicamente con le sue parole vergate su un quadernetto in carcere. È un flusso di coscienza, tortuoso e tormentato, che ricostruisce gli anni d'oro, chiamiamoli così, dell'emigrazione al Nord delle organizzazioni criminali del Sud. Qui siamo in una famiglia calabrese che vive a Buguggiate nella provincia di Varese ma che ha fortissimi legami con i boss di San Ferdinando, nella piana di Gioia Tauro.

Gabriel Montesi presta al suo protagonista tutta la sua capacità attoriale per interpretare uno spietato esecutore degli ordini criminali paterni. Il suo personaggio però è continuamente percorso da un'insofferenza per quello che, in qualche modo, è costretto a perpetuare (interessante notare gli accenni alla predestinazione e quasi alla mancanza di libero arbitrio per chi nasce in questi contesti anche perché la 'ndrangheta è la più familiare tra le quattro grandi organizzazioni mafiose italiane) fino a che, anche gli assassini, diventano un peso insostenibile, proprio fisicamente con la repulsione del sangue. Sangue che plasticamente viene evocato anche a pranzo o a cena quando tutta la famiglia si ritrova a mangiare la pasta al sugo di pomodoro rosso 'vivo' e la carne poco cotta con il suo sughetto al sangue. In questo senso Daniele Vicari è molto attento a mettere in scena il lato più politico e antropologico della vicenda (c'è anche il

viaggio iniziatico di affiliazione in Calabria) con un'attenzione spasmodica ai dettagli delle relazioni padre-figlio e 'padrini'-figli.

Ma anche al ruolo delle donne in una società criminale più che patriarcale. Il personaggio di sua moglie Angela Rallo, a cui presta tutta la complessità necessaria Selene Caramazza, è in questo senso emblematica. In un'ambiguità solo apparente perché per amore, e solo per amore, lei gli rimane legata nonostante tutto, all'inizio magari facendo pure finta di non sapere. Anche perché, uno dei passaggi molto interessanti della storia di questa 'ndrangheta in trasferta, è proprio quello del lavoro 'normale', un altro degli aspetti che deve aver sicuramente affascinato il regista. Le pratiche della famiglia Zagari infatti implicano che, azioni criminali a parte, i suoi membri lavorino normalmente e anche umilmente per dare meno nell'occhio possibile. (...) Gli Zagari invece comprano al figlio una Fiat 128 e il ragazzo si vede superare dalle Porsche di chi, in fin dei conti, ha pure meno soldi di loro. Parallelamente alle dinamiche familiari, Vicari allarga lo sguardo a quelle dell'epoca, inserendo gli echi della ribellione dei coetanei del protagonista nelle fabbriche, nelle università e nelle piazze. Un momento storico in cui il magistero dei padri è stato più contestato e che, probabilmente, favorisce il processo di messa sotto accusa del genitore da parte di Antonio Zagari che si spingerà fino alle estreme conseguenze.

Il regista sceglie di sostenere il suo racconto attraverso uno stile di racconto 'classico', mai adrenalinico o iperbolico, questo per non dare la sponda a possibili romanticizzazioni dei suoi protagonisti con la fascinazione delle loro azioni. Certo è una scelta che, nell'estetica cinematografica contemporanea, spiazza e forse allontana per la sua coerente inattualità ma dà conto perfettamente della posizione morale del suo regista. (Pedro Armocida - mymovies.it)



==

«Di che pasta sei impastato tu? C'è chi nasce pecora e chi nasce lupo». L'eco di questa frase, centrale in Ammazza stanca-Autobiografia di un assassino, riecheggia come un marchio addosso ai figli della 'ndrangheta. Ma Daniele Vicari, nel film presentato alla 82ª Mostra di Venezia (prodotto da Piergiorgio Bellocchio e Manetti bros.) ci ricorda che la realtà non si lascia rinchiudere in una formula brutale. La storia vera di Antonio Zagari, da cui nasce l'omonimo libro pubblicato negli anni '90 e oggi riproposto da Aliberti, racconta infatti di un ragazzo cresciuto nell'ombra della malavita che a un certo punto scopre di non essere fatto «di quella pasta lì». Siamo nella metà degli anni Settanta, nel Varesotto. Famiglia calabrese trapiantata a Buguggiate, legami pesanti con i boss della piana di Gioia Tauro. Antonio, figlio del severissimo Giacomo, esegue ordini, partecipa a omicidi, rapine, sequestri. Eppure qualcosa in lui non regge. Il corpo si ribella, letteralmente: nausea, vomito, tremori. Per Antonio «uccidere è fisicamente insostenibile». Finirà in carcere poco più che ventenne e lì troverà la sua unica via d'uscita: la scrittura. Nel manoscritto affidato al giornalista Gianni Spartà – che a Venezia ha ricordato che «Zagari si pensava scrittore, forse anche attore. Leggeva Manzoni e Pavese, e aveva sedici omicidi sulla coscienza» – Antonio prova a raccontare la propria verità, e forse a salvarsi. Diverrà collaboratore di giustizia nel 1990 assieme a Saverio Morabito e grazie alle sue deposizioni nel 1994 vengono condannati (tra cui lui stesso) al carcere 42 affiliati alle cosche. Poco dopo scatta l'operazione Isola Felice che porta a 114 arresti tra Calabria e Lombardia. Zagari muore nel 2004 per un incidente in moto avvenuto nella località protetta dove viveva. Vicari si concentra sul momento della svolta interiore del giovane Antonio e costruisce un film che si muove tra pulp, ironia e dramma, tra accento lombardo e dialetto calabrese, senza indulgere al già visto. Molto fa il cast:

Selene Caramazza, luce liberante nei panni della amata Angela; Vinicio Marchioni, feroce padre-boss; un sorprendente Rocco Papaleo come don Peppino Pesce. Ma il cuore del film è il bravissimo Gabriel Montesi.

Il suo Antonio è un ragazzo che si sgretola dall'interno, e Montesi lo interpreta con una misura che colpisce. «Quando ho letto la sceneggiatura non sapevo che fosse una storia vera» racconta ad Avvenire. «Poi ho scoperto Zagari, questa persona che lascia sulla carta una quantità impressionante di parole piene di verità. Era impossibile non approfondirlo».

Un assassino che si sente morire ogni volta che uccide. Montesi ha studiato a fondo la vicenda giudiziaria, il memoriale-autobiografia e le poche immagini rimaste di Zagari. «Nei video aveva quei baffi che gli coprivano un po' la bocca, come se volessero nascondere. Mi chiedevo: cosa c'è dietro?». Da quel dettaglio nasce una maschera, ma subito l'attore la scava da dentro: «Ho creato un viaggio psicologico. Ho trovato un assassino che si sente male ogni volta che uccide. Dentro di lui convivono il mostro e l'umano, il bene e il male».

La ribellione di Zagari, spiega Montesi, non è un gesto eroico: è un impulso fisico, primordiale. «Era il malessere del corpo a parlare. Il vomito, il sangue che non sopportava più. È da lì che nasce il suo desiderio di fuga, prima ancora che dalla coscienza». Per l'attore è stato chiaro fin dall'inizio che il punto non era la criminalità, ma la persona: «Ho dato precedenza all'uomo Antonio. Mi sono chiesto: quante persone devono fare cose che non vogliono fare e si sentono morire dentro?».

Il film incrocia la vicenda di Zagari con l'Italia degli anni Settanta: i movimenti studenteschi, le fabbriche del Varesotto, la generazione che cerca di cambiare il mondo mentre Antonio cerca di salvarsi dal proprio. In casa Zagari, però, incombe un'altra lotta, quella tra padri e figli. «I giovani nati al Nord si sentono diversi» osserva Montesi. «I padri non riescono a integrarsi nel presente. Nasce l'incomunicabilità. Antonio non è accettato dal padre e non è capito».

In un'epoca in cui le serie e il cinema rischiano di romanticizzare il crimine, Ammazza stanca sceglie un'altra strada. «C'è sempre una cultura gangsteristica che attrae e diventa brama di potere» riflette Montesi. «Ma questo film è diverso. Mette al centro l'umano e non rende eroiche queste figure: sono antieroi vittime di se stessi e del contesto. È uno sguardo soggettivo, quasi una confessione». Una linea che Vicari mantiene anche nella regia, alternando tensione e scarti ironici che arrivano dalla scrittura di Zagari stesso, cruda e sferzante.

A soli 33 anni, Montesi – formatosi alla Scuola Gian Maria Volonté – è già volto centrale del cinema d'autore italiano: dai Fratelli D'Innocenzo (Dostoevskij e Favolacce) a Virzi, da Bellocchio (Esterno notte dove interpreta il brigatista Valerio Morucci) ad Amelio (Campo di battaglia). «Ogni personaggio che interpreto ha un punto in comune» confessa. «Cerco sempre la disperazione umana. Qualcosa che riesca a trasmettere la fragilità delle persone. Quando questo dialogo arriva al pubblico, nasce il cinema umano».

Zagari gli lascia un segno profondo: la consapevolezza che a volte la libertà è un atto minuscolo, quasi impercettibile, che resiste al destino scritto da altri. «Zagari è uno che a un certo punto sceglie» conclude Montesi. «E scegliere, dentro un ordine patriarcale e criminale, è quasi impossibile. Eppure lui lo fa. Non per coraggio, ma perché non riesce più a digerire quel mondo. E vuole rifarsi una vita». Una vita che non ha avuto il tempo di vivere davvero. Ma che in questo film riesce a raccontare. (**Angela Calvini** "Avvenire" 3_12_2025)

==

Femminicidi, podcast e serie true crime, le immagini e i racconti che arrivano da Ucraina e Gaza, perfino le incessanti interviste e dichiarazioni – o sarebbe meglio dire menzogne? – di certi leader politici: ormai la criminalità e la violenza sono talmente radicate nella quotidianità da essere diventate quasi un'ossessione. Si sa, cercare di comprendere la logica contorta della mente criminale è irresistibile per molti, altrimenti il padrino o il Soprano non avrebbero riscosso lo stesso successo. Cosa succede, però, quando un assassino decide di cambiare vita? Ecco, Ammazza stanca. Autobiografia di un assassino tenta di rispondere a questa domanda, anche se durante la visione ne sorge in realtà una diversa: è ancora possibile, per chi ha compiuto atti così efferati, una vera e propria redenzione?

Per qualcuno la risposta sarà ovvia, ma il film di Daniele Vicari potrebbe portare a una riflessione. Non tanto per meriti particolari dell'opera in sé, quanto piuttosto per il modo in cui dipinge il protagonista Antonio Zagari (Gabriel Montesi), mafioso calabrese realmente esistito che dal 1990 è diventato un collaboratore di giustizia, contribuendo a numerose condanne di affiliati alla criminalità organizzata. Ammazza stanca è tratto dal libro omonimo dello stesso Zagari e ripercorre, omicidio dopo omicidio, la sua vita e il rapporto conflittuale col padre Giacomo (Vinicio Marchioni).

Spesso, quando si tratta di personaggi moralmente ambigui, si cercano appigli che li facciano apparire meno "mostri" di quanto non siano. Ammazza stanca non fa eccezione, anche se Vicari non cerca mai di nascondere la natura del protagonista o dei suoi "colleghi": nel corso del film si uccide parecchio, spesso a sangue freddo, senza risparmiare nulla all'occhio della macchina da presa, e il personaggio di Montesi assassino è e assassino rimane fino alla fine. Il problema allora nasce proprio in relazione al suo "pentimento" finale. Se infatti il regista passa molto tempo a inquadrarlo talvolta come malavitoso esperto, talvolta come figlio ribelle e fratello leale, talvolta ancora come padre e marito amorevole, mostrando luci ed ombre di un uomo che fa di tutto pur di non rinunciare alla propria umanità, non ne passa altrettanto a raccontarne i rimorsi e i ripensamenti. Anzi, a tratti in questo il film è perfino ingannevole: quando

Zagari spara ad un uomo in bicicletta e alla vista del cadavere dà di stomaco, si ha l'impressione che la reazione sia dovuta alla consapevolezza della violenza appena compiuta. Per poi scoprire in seguito che, in realtà, soffre di emofobia e non sopporta la vista del sangue.

Invece di essere un atto di coraggio, la conversione alla giustizia avviene solo quando ormai il personaggio non ha più nulla da perdere, rendendola nient'altro che l'ultima mossa disperata di un inetto il cui unico, vero gesto di ribellione è stato perdere l'accento calabrese in favore di quello lombardo. L'Antonio Zagari cinematografico è quindi un personaggio umanissimo e indubbiamente affascinante nelle sue contraddizioni, ma di certo non un pentito nel vero senso della parola, e di certo non da applaudire come le ultime inquadrature – e le successive informazioni a schermo sugli arresti ai quali ha contribuito – suggeriscono. È un peccato, perché sul versante tecnico Ammazza stanca si dimostra ineccepibile, con una regia solida e fotografia che descrive bene l'ambiguità dei personaggi. Tolle le implicazioni del finale e qualche problema di ritmo nella seconda parte, inoltre, il film imbastisce un buon dramma familiare sorretto da un cast in ottima forma, ad eccezione del dimenticabile boss don Peppino Pesce di Rocco Papaleo, che dovrebbe incutere timore ma fallisce miseramente e ha un ruolo così esiguo da ridursi a poco più di un inutile cameo. **(Matteo Pasini - Sentieriselvaggi.it 02_12_2025)**

=====

Se i milanesi, come insegnava Giorgio Scerbanenco, ammazzano al sabato, chissà quali sono le tempistiche per l'omicidio nel varesotto. A rispondere non prova neanche Daniele Vicari con il suo Ammazza stanca, perché l'atto dell'uccisione, che pure viene messo in scena in più di un'occasione – a partire dall'incipit, su cui si tornerà tra poco – fa parte di quella prassi della criminalità organizzata in cui la soppressione dell'altro non è che un tassello dell'intricata trama di abitudini, calendari, tecniche di comportamento. Se c'è però un romanticismo sotteso nell'idea "noir" dell'eliminazione dell'avversario ecco che Vicari la elimina fin da subito dal contesto: l'assassinio, in questa sua ottava incursione nel cinema "di finzione", è brutale, sgradevole, squallido, ma ancor più del tutto inutile. Inutile come ogni morte che arriva prima del tempo naturale, sia essa per via di un proiettile nel cranio o di un incidente in motocicletta. Fino a questo momento Vicari si era avvicinato al cosiddetto "genere" solo nell'ispirato esordio Velocità massima, che nel 2002 arrivò in concorso a Venezia reclamando a gran voce uno spazio per questo cineasta irregolare, che si era già distinto per un buon numero di documentari e cortometraggi. In realtà il film nero si era fatto largo tra le pieghe della poetica di Vicari in alcune occasioni, come ad esempio Il passato è una terra straniera, il televisivo Prima che la notte e soprattutto la serie L'Alligatore, tratta da Massimo Carlotto e diretta oltre che da Vicari da Emanuele Scaringi (La profezia dell'armadillo, Pantafa), ma da un punto di vista cinematografico nessun titolo era apparso così incardinato nelle regole quanto Ammazza stanca.

Tratto dal volume autobiografico di Antonio Zagari, e recante come sottotitolo Autobiografia di un assassino, il nuovo film di Vicari (...) costruisce infatti la sua narrazione muovendosi all'interno del recinto di codici del genere, tra boss gentili e violentissimi, capibastone vari, mogli che mal sopportano il lavoro criminale del coniuge, riti di passaggio a dir poco deliranti, esecuzioni a sangue freddo, rapine finite male e il progressivo desiderio di staccarsi da quella (mala)vita compiendo il passo che porterà alla collaborazione con le forze dell'ordine e la giustizia ordinaria. Già, perché Zagari prima di morire in un incidente stradale su cui gravano non poche nuvole nere si pentì e grazie alle sue deposizioni permise una maxi-retata di 'ndranghetisti di ogni ordine e grado, compreso se stesso e i suoi parenti più stretti – il padre Giacomo era un santista originario di San Ferdinando, nel reggino. (...) Da lì parte e a lì torna Vicari, che mette le cose in chiaro fin da subito: Ammazza stanca si apre infatti su Zagari, interpretato da un ottimo Gabriel Montesi molto credibile nel suo accento varesotto, che attende un ciclista per freddarlo lungo la strada, mettendo in pratica uno dei compiti affidatigli dal padre. Dopo aver sparato i due colpi di pistola necessari a far fuori la vittima, l'uomo però vomita. Non c'è mistero, dunque, Zagari in fin dei conti non è fatto per quella vita, e il suo corpo si ribella ben prima della sua mente. Questa mal disposizione nei confronti del crimine troverà via via sempre più spazio all'interno del racconto, come se lo sviluppo "umano" del personaggio – la storia d'amore con la futura moglie, il rapporto con il fratello minore, il distacco dalla componente familistica e rituale dell'associazione criminale – non potesse che naturalmente portare a un superamento.

Questa chiave positivista riflette anche l'approccio sempre civile del cinema di Vicari, in grado di cogliere le resistenze non artificiose che gli esseri umani mettono in pratica non per sopravvivere, ma per imparare davvero a vivere. In fin dei conti la carriera di Vicari sembra un lungo percorso attitudinale nel quale la società mostra tutti i suoi aspetti più deteriori (è così anche in Ammazza stanca, come testimonia il padrone della fabbrica in cui Zagari lavora per far mantenere un grado di rispettabilità alla sua figura) ma il singolo può ancora ritrovare una forza morale interiore come atto di resistenza. È questo l'aspetto più interessante di Ammazza stanca, ed è un peccato che non risulti essere anche l'unico vero epicentro del discorso, anche perché quando il film dirazza verso i momenti di prammatica del genere si scompagina, perde compattezza, quasi che le "regole" non possano che condurlo alla sconfitta, un po' come accade per il suo protagonista. Lo stesso Vicari sembra essere più a suo agio quando deve confrontarsi con i dubbi esistenziali di Zagari rispetto alla messa in scena delle sparatorie, delle esecuzioni, dei dialoghi non per forza concilianti tra i boss. Anche l'aspetto antropologico, quel confronto tra la radice calabrese e il retroterra varesotto – buona parte dell'azione si svolge nei dintorni di Buguggiate, una quindicina di chilometri dal confine svizzero –, avrebbe forse meritato maggiore spazio. Resta comunque la conferma della coerenza intellettuale ed espressiva di Vicari, regista che ha saputo trovare una propria collocazione non di prammatica all'interno della produzione cinematografica italiana, e che la difende con tempra etica e morale. **(Raffaele Meale quinlan.it 09_03_2025)**